

ORESTE PIVETTA

Francò Basaglia, morì vent'anni fa, a ventiquattro mesi dall'approvazione della legge 180, la sua legge, sugli «accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori», che fu votata il 13 maggio 1978, quattro giorni dopo il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro in via Caetani.

Aggiungiamo una data, il 1975, quando cominciò a circolare, con successo, un film, «Qualcuno volò sul nido del cuculo», con Jack Nicholson, un film denuncia sull'istituzione manicomio, che il regista, Milos Forman, definì «un ordine malefico e implacabile capace di creare schiavi e dittatori». Il film fu accolto con emozione anche in Italia. E si capisce perché. Non solo per le sue qualità. Parve piuttosto che il film illustrasse una condizione magari estranea all'esperienza personale degli italiani, ma che era stata letta e compresa e si capiva essere un ostacolo formidabile alla democrazia, al progresso, alla civiltà.

L'avevamo noi stessi sottratta alla sua marginalità culturale e alla sua concreta segregazione. Avevamo recuperato ciò che secoli di dottrina, di leggi, di consuetudini in un sistema sociale di classe, avevano nascosto. La nostra rivoluzione aveva bisogno anche dei matti, non poteva lasciarsi alle spalle come una sofferenza grave ma inevitabile. Tutto questo lo dovevamo a Franco Basaglia. Che vide le sue idee e le sue battaglie riconosciute da una legge, ma dovette accorgersi prima di morire che il «fascino discreto del manicomio» tornava ad aleggiare tra di noi, mentre i suoi matti per sopravvivere chiedevano libertà e attorno a quel mondo che sentisse il valore della democrazia, dei diritti, della solidarietà... La legge 180 resisteva nel nostro codice. All'estero è riconosciuta come una legge guida, un autentico primato italiano. Ma c'è voluto un governo di sinistra per imporre la fine dei manicomi.

Molti risultati sono stati raggiunti, come sperava Basaglia. Il procedere delle leggi, dei regolamenti, delle pratiche amministrative ha però offuscato i ragionamenti, cioè le premesse, le analisi, la politica, la cultura. Come se tutto si dovesse chiudere attorno a quella legge e ai suoi dispositivi, con conseguenze perverse...



Un ritratto fotografico di Franco Basaglia e, sopra il titolo, un'immagine della vita in ospedale psichiatrico

Nel film sul Novecento, presentato al congresso dei diesse a Torino, il ritratto di Basaglia non compariva. Una dimenticanza e basta, che rivela, senza cattiveria, l'anomalia e persino l'anacronismo di un intellettuale. La legge salva e può rispettare le conclusioni della sua lezione e del suo impegno. Il resto è altrove, forse dimenticato o residuo. Come Basaglia stesso aveva percepito. Eppure non aveva pronunciato discorsi di poco conto, che si potessero separare dalle conclusioni: la sua lettura di classe della società e della malat-

La lezione anomala di Franco Basaglia

Critica e follia nelle «Conferenze brasiliane»

A confronto Bindi Rossanda, Veltroni

La riflessione sull'esperienza di Basaglia sembra destinata a una ripresa. Dopo domani, giovedì 9 marzo, il libro «Conferenze brasiliane» di Franco Basaglia, edito da Raffaello Cortina, sarà discusso a Roma nella sala multimediale del Palazzo delle Esposizioni (via Milano 9A alle ore 16), dalla ministra della sanità Rosi Bindi, da Stefano Rodotà, Rossana Rossanda e Walter Veltroni.

Il dibattito sarà introdotto da Maria Grazia Giannichedda - che ha curato l'edizione dei testi basagliani raccolti nel libro e lo ha prefato - e coordinato dal direttore del settimanale «Diario», Enrico Deaglio.

L'iniziativa, alla quale sarà presente Franca Ongaro Basaglia, è promossa dalla Fondazione Franco Basaglia in collaborazione con il Palazzo delle Esposizioni.

Altri temi, parole come sfruttamento e povertà, immagini del manicomio come reclusorio dei miserabili che disturbano e inquietano, considerazione della terapia come oppressione, coercizione. Altrimenti, se si distingue tra una analisi e le conseguenti deduzioni fosse lecita, chi ci impedirebbe di classificare la chiusura dei manicomi semplicemente come segno della crisi del welfare e dell'assistenza pubblica gratuita, del nuovo liberismo, thatcherismo, reaganismo, negando quell'invocazione dei diritti di cittadinanza,

vera anima della nuova legge? Altrimenti, se si annegano le cause sociali, prime, di una malattia, si rischia di fare soltanto della letteratura, cioè delle classificazioni, delle definizioni che possono comporre un quadro perfetto, esatto, ma non risolvono nulla. Così citando e parafrasando Sartre (di «Che cos'è la letteratura?») aveva scritto molti anni prima lo stesso Basaglia: «Rifiutando... e la sterile letteratura psichiatrica e lo sterile rapporto puramente umanitario, si sente l'esigenza di una psichiatria che voglia costantemente trovare la sua verifica nella realtà e che nella realtà trovi gli elementi di contestazione per contestare se stessa».

«Temi come il rapporto tra sapere e istituzione, il nesso follia ed esclusione sociale, il problema della politica dell'agire del tecnico, dei quali Basaglia dimostra lo spessore etico-politico e la ricaduta sui saperi e sulle pratiche, si percepiscono oggi come inattuali in quanto sono usciti, o sono stati espulsi, dalla scena pubblica e dal lessico della politica...». Lo scrive Maria Grazia Giannichedda, tra i più vicini collaboratori di Basaglia, nell'introduzione alle «Conferenze brasiliane», un volume appena pubblicato (Raffaello Cortina Editore, a cura di Franca Ongaro Basaglia), che raccoglie testi in gran parte inediti, le discussioni, trascritte dalle registrazioni originali, che lo psichiatra di Trieste ebbe in Brasile, prima a San Paolo e a Rio de Janeiro e poi a Belo Horizonte, nel 1979. Intanto il libro è bello, la formula stessa dell'incontro pubblico (tra domande

e risposte) rende viva e chiara l'esposizione, sorretta dall'ispirazione pedagogica. Nelle «Conferenze» ci sono la storia di Gorizia e Trieste, il Sessantotto italiano («una grande fiammata»), il movimento operaio, i tecnici che «dimostrarono che il manicomio era un luogo di oppressione e di dolore, non di cura», la miseria della vita e cioè «il vero contesto nel quale si costruisce la psichiatria», la fatica della scienza che nega le accademie e si misura con la realtà dei bisogni e della gente... Alla fine: «Tentiamo di trasformare il malato in persona viva, responsabile della propria salute...». Come se il primo atto della cura fosse appunto cancellare la passività per restituire responsabilità: e già questo nei manicomi era rivoluzione, ritenere che il mazzo fosse persino capace di esprimersi, di contare, di restituire la dignità di una faccia, di un affetto, di un lavoro, persino della proprietà privata (diritto intangibile per qualsiasi ricco di qualsiasi parte del mondo).

Le cose che racconta Basaglia ai suoi interlocutori brasiliani sono la cronaca di un lavoro guidato dal bisogno e dalla necessità divenuta oggettiva di «stare nel mondo». Il sapere scientifico e tecnico non bastano: la fuori, oltre le nostre parole, spiega a un certo punto Basaglia ai brasiliani, c'è lo Juqueri, il grande manicomio di San Paolo, che era arrivato a rinchiusere diciottomila malati, che determina tutto, «non la nostra buona volontà». L'attualità (come l'inaltuità) di Basaglia sta anche, sinteticamente, in questo continuo

richiamo alla realtà esterna e quindi alla politica. Rispondendo a un collega di Belo Horizonte spiega in modo esemplare: «Non è vero che lo psichiatra ha due possibilità, una come cittadino dello Stato e l'altra come psichiatra. Ne ha una sola: come uomo. E come uomo io voglio cambiare la vita che faccio, e per questo voglio cambiare l'organizzazione sociale, non con la rivoluzione ma semplicemente esercitando la mia professione di psichiatra...». E una risposta anche al «pessimismo degli intellettuali che pensano che non si può far nulla, che si può solo scrivere libri». Operare, immaginare, scoprire, accettare le contraddizioni, sconvolgere i ruoli. Non so dove e non so chi raccontasse di un malato ricoverato, che soffriva d'insonnia, un'insonnia che sconfiggeva qualsiasi farmaco. E Basaglia disse ai collaboratori vicini: dobbiamo stare svegli anche noi. La società si cambia anche rifiutando i ruoli che sono stati attribuiti: il medico cercando il malato, atteggiandosi allo stesso modo, accantonando l'autorità. Piuttosto che distinguere per dividere le competenze, i saperi, le responsabilità, Basaglia cerca quella «unità o quella globalità che chiamava appunto «uomo»: di fronte a sé, nell'ospedale psichiatrico ha incontrato l'esatto contrario, o uno dei possibili contrari, il malato che è stato espropriato e che è malato proprio per colpa dell'espropriazione che ha subito. Quella risposta a uno studente brasiliano, «Aprire l'istituzione!», è una metafora che riguarda, nella politica, la vita intera.

IN BREVE

Meno depressi ma sessualmente insoddisfatti

Meno depressi, ma sessualmente insoddisfatti: è quanto accade, secondo una ricerca americana, al 50% di coloro che utilizzano gli antidepressivi. Lo studio, pubblicato da «Psychiatric Annals», ha svelato gli effetti sulla libido della fluoxetina, paroxetina, sertralina e degli altri inibitori del riassorbimento della serotonina. Lo studio dimostra che la difficoltà a raggiungere l'orgasmo e la diminuzione della libido è molto più comune di quanto non si sia sostenuto in passato e riguarderebbe una percentuale decisamente superiore a quella del 10% stimata fino ad oggi. I medici, nel nuovo studio, hanno intervistato direttamente i pazienti sulla loro sessualità. Così facendo il dato sulla insoddisfazione sessuale è salito vertiginosamente rispetto agli studi passati nei quali venivano riportate solo le segnalazioni rese spontaneamente ai medici. La differenza dei risultati sarebbe quindi legata all'impostazione metodologica degli studi, ma i medici americani avrebbero anche la responsabilità, secondo quanto ha spiegato sulle pagine di «Psychiatric Annals» Lawrence Labbate, professore associato di psichiatria dell'Università del Sud Carolina, di non avere informato correttamente i propri pazienti su questo tipo di effetti collaterali.

Scuole di lettura in biblioteca

Tornano le «Scuole di lettura in biblioteca», tutti martedì pomeriggio, dal 7 marzo al 31 maggio, in 22 biblioteche statali di 19 città. Dopo la positiva esperienza dello scorso anno (con più di quindicimila partecipanti agli incontri in biblioteca con 240 scrittori) questa seconda edizione coinvolge 267 autori, nessuno dei quali era presente nella prima. Nuova anche l'impostazione degli incontri, non solo laboratori di lettura creativa, ma, di volta in volta, occasione di discussione di saggi, di presentazione di libri, di conoscenza di autori che lavorano anche con diversi linguaggi. Continua così la ricognizione nel mondo della scrittura contemporanea con la partecipazione di narratori famosi, di giovani esordienti. Si rinnova, inoltre, la disponibilità delle biblioteche storiche statali a diventare spazi «aperti». Quest'anno c'è un'altra novità: è stata firmata una convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione, che farà valere le competenze, le risorse, le responsabilità, Basaglia cerca quell'unità o quella globalità che chiamava appunto «uomo»: di fronte a sé, nell'ospedale psichiatrico ha incontrato l'esatto contrario, o uno dei possibili contrari, il malato che è stato espropriato e che è malato proprio per colpa dell'espropriazione che ha subito. Quella risposta a uno studente brasiliano, «Aprire l'istituzione!», è una metafora che riguarda, nella politica, la vita intera.

SEGUE DALLA PRIMA

LA GUERRA PRIVATA...

Domanda: Lei in quale paese si sentirebbe più sicuro? Risposta: «E me lo chiede? Negli Stati Uniti». Domanda: Lei è favorevole alla pena di morte? Risposta: «Nei casi più gravi, sì». Domanda: Lei è credente? Risposta: «Sì». Domanda: È cattolico? Risposta: «Certo». Domanda: Il quinto comandamento ha valore assoluto per lei? Risposta: «Io dico che non si deve uccidere. Così ho insegnato ai miei figli».

Nel corso dell'intervista Beretta spiega anche che lui proibiva ai suoi figli di giocare con le armi finte. Li riempiva di sberle se li scopriva col mitra di plastica.

Ugo Gussalli Beretta è uno dei maggiori industriali italiani. Ogni giorno dalle sue fabbriche escono alcune centinaia di armi nuove di zecca. Pare che siano ottime armi. Le più famose sono le pistole, ma ci sono anche strumenti molto

più potenti. Recentemente l'esercito americano ha abbandonato le vecchie «Colt» e ha fornito ai suoi soldati pistole Beretta.

Non credo che ci sia da indignarsi per le risposte di Beretta che abbiamo appena letto. Sarebbe ipocrita considerarle gli eccessi di pensiero di un armaiolo puramente reazionario. Beretta è semplicemente un autorevole esponente del capitalismo italiano, è discendente da una antichissima famiglia di industriali, le sue idee rispecchiano abbastanza bene le idee dominanti nella borghesia, non solo italiana. Questa è la verità. Dobbiamo far finta di stupirci? Di non sapere che il capitalismo è - spesso - favorevole alla guerra, e la considera comunque una possibilità politico-economica come tante altre? Oppure dobbiamo immaginare che la borghesia italiana sia, nella sua maggioranza, fondamentalmente non-violenta, garantista e woitillista?

Sarebbe meglio se invece di stupirci ricominciassimo a ragionare sulla società italiana (e

non solo italiana) sulle sue classi, sugli interessi generali e su quelli particolari, in conflitto tra loro, sui sistemi politici. Non fingendo che il capitalismo sia una forma di socialismo appena un po' più ingiusto ma più liberale. E che la borghesia sia una specie di classe operaia, solo più ricca e più dinamica. Non è così, e dobbiamo saperlo. Dopodiché potremo anche, all'unanimità, o a larghissima maggioranza, decidere che il capitalismo, in fin dei conti, è l'unico sistema politico-economico possibile nel quale vivere e svilupparci. Ma conoscendo il carico di ingiustizie, e anche di violenza e di prepotenze, che immanicabilmente porta con sé. E potremo decidere che la borghesia è la classe più adatta a governare, a guidarci verso il futuro: ma conoscendone le rozzezze e l'egoismo, non solo lo spirito di iniziativa e l'amore per la libertà. Cioè avendo ben chiaro che la borghesia non è solo Lazzati o i fratelli Rosselli. E anche - è molto - Gussalli Beretta.

PIERO SANSONETTI

Venerdì

Eterritorio

COLOGIA

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

In edicola con l'Unità

